

LAICI-CATTOLICI, LA RICCHEZZA DI UN DIBATTITO

Un partito che ha l'obiettivo di rappresentare la maggioranza del paese deve interpretarne la complessità delle posizioni

◆ *Benedetto Della Vedova*

Sulla questione del rapporto tra "laici" e "cattolici", come si usa impropriamente dire, all'interno del Pdl ci sono due spinte contrastanti e contrapposte. Da una parte quella di banalizzare il problema, facendo la conta tra chi è "a favore" e chi è "contro" la Chiesa. Dall'altra, quella di approfondire i termini della questione, per concepire un rapporto tra due grandi istituzioni secolari, lo Stato e la Chiesa, al di fuori dei canoni superati del conformismo confessionale o del pregiudizio anti-religioso. Mi auguro che, alla lunga, sia il secondo atteggiamento a prevalere.

Intendiamoci: in un paese come l'Italia, con la Chiesa cattolica si può e si deve dialogare. Ci si dialoga non solo nelle sedi ufficiali e istituzionali, misurandosi con le sue proposte. Lo si fa anche nella società, nelle famiglie, nelle relazioni personali, perché la Chiesa rimane un fortissimo "aggregatore" sociale e culturale. E il dialogo con la Chiesa non è solo un confronto tra credenti e non credenti. È una discussione in cui si intrecciano una pluralità di istanze e di posizioni che è difficile iscrivere a due contrapposti "partiti" e che attraversa trasversalmente non solo il mondo cattolico, ma le stesse istituzioni e gerarchie ecclesiastiche. Ricordiamo il caso di Eluana Englaro: mentre i cardinali Ruini e Barragan denunciavano l'"assassinio" della giovane e schiere disciplinate di atei devoti riecheggiavano questa tremenda accusa, il vescovo di Eluana (il cardinale Dionigi Tettamanzi) si limitava a esprimere sentimenti di comprensione e di pietà, non pronunciando una sola parola di condanna e uno dei massimi filosofi cattolici italiani, Giovanni Reale, esprimeva il proprio sgomento per l'accanimento che contro Eluana Englaro, la sua libertà e la sua dignità andava esercitando chi voleva "salvarle la vita".

Quando un partito che ambisce a rappresentare la maggioranza degli italiani interviene in questa discussione deve saperne rappre-

sentare e non ridurre la complessità. Ma, pur tendendo presente che il piano della politica non è quello della dottrina, deve anche sapere che le condizioni e le stesse possibilità del dialogo mutano a seconda delle convinzioni o degli atteggiamenti degli interlocutori. Una Chiesa che ricorre alla legge degli uomini per affermare il proprio magistero, di fronte a un "popolo" che la rispetta, ma si dimostra riluttante a seguirne le indicazioni morali, è, di tutta evidenza, una Chiesa che non favorisce le condizioni di quel dialogo che tutti auspicano. Una Chiesa "martiniana" che si sente missionaria anche in Occidente e che affida il proprio messaggio alla forza persuasiva dell'impegno pastorale e della testimonianza, è invece una Chiesa che, senza rinunciare all'annuncio della Verità, rende possibile e vivo il dialogo con chi voglia confrontarsi con essa. E certamente la possibilità del dialogo non dipende dal fatto che il cardinale Martini sia "meno cristiano" di altri esponenti delle gerarchie cattoliche. Dal punto di vista politico, non si possono eludere le questioni che la Chiesa pone, ma non si può passivamente soggiacervi. Anche rispetto ai temi bio-politici, le istituzioni politiche e i partiti di governo devono sapere dimostrare quell'autonomia che, mi pare, non manca loro, quando la Chiesa si esprime, in modo altrettanto forte (anche se, a dire il vero, in modo non così ultimativo), su altri temi civili, economici e sociali, palesando con assoluta chiarezza le proprie posizioni.

Ecco, a proposito di dialogo: sulla povertà, sul funzionamento del mercato, sulla "guerra", su molti dossier dell'agenda politica internazionale, o sull'immigrazione la politica del centrodestra riacquista nei fatti quell'autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche che in altri campi non ha, non vuole, o non riesce ad avere. E che io invece vorrei avesse sempre; per dire laicamente dei sì, ma anche dei no. Il Pdl, insomma, non può compiere, da "destra" l'errore uguale e contrario a quello che, negli anni Settanta e Ottanta, compivano da sinistra

quanti volevano trasformare il cristianesimo in una sorta di ideale sociale e umanitario. Credenti e non credenti devono infatti riconoscere e rispettare nella fede cristiana qualcosa di irriducibile a un'identità civile e politica o - peggio - a un "prontuario" legislativo. Il cristianesimo diventa infatti ideologia sia quando è posto al servizio della "teologia della liberazione", sia quando serve alla causa della "teologia della restaurazione".

Si ripete costantemente che "il perimetro" del Popolo della libertà è quello del Ppe. Ma questo non fa affatto del Pdl un partito confessionale o clericale. Anzi. Come avrà notato chi

ha partecipato al Congresso fondativo del Pdl, i leader del Ppe che sono intervenuti (Martens e Lopez Istruiz) hanno parlato a lungo di tasse, di sussidiarietà, di piccole e medie imprese, ma si sono ben tenuti alla larga dai soliti temi "eticamente sensibili" sui quali secondo molti si dovrebbe giocare l'identità stessa del Pdl. Salvo qualche considerazione sul ruolo della famiglia trasversalmente condivisibile, infatti, nessuna menzione per la guerra santa contro le coppie di fatto che tanto appassiona alcuni o per quella, altrettanto popolare, contro le non meglio precisate derive eutanasiche di una legge sul testamento biologico rispettosa della libertà di scelta delle persone.

Senza citare, d'altronde l'esempio anche dei repubblicani americani, che dovendo sottrarsi al destino di un partito marginale e rurale affidano la carica di chairman del Republican National Committee a Michael Steele, pro-gay e

pro-choice, e senza neppure prendere ad esempio i nuovi tory britannici di David Cameron e le loro venature libertarie (né gli uni né gli altri fanno infatti parte dei popolari europei), basta stare sul continente per vedere che le politiche dei grandi partiti del Ppe sfiorano, usando le categorie nostrane, il relativismo laicista. Non solo quelle di Nicolas Sarkozy, ma anche quelle di Rajoy e la Merkel. Ad esempio, sulle coppie di fatto omosessuali la mia posizione

coincide con quella del leader del Partido popular, Mariano Rajoy, che alla domanda "cosa farebbe se vincessero le elezioni sui matrimoni gay?", rispose: «Cambierei il nome».

In Italia, si può anche cercare di costruire un anacronistico partito "monoetico". Ma farlo in nome del Ppe non è solo difficile. È ormai, fortunatamente, impossibile. Ispirarsi al populismo europeo (cioè ad una famiglia politica che sta cambiando volto, sempre meno ispirata alle tradizioni democristiane e sempre più ancorata ad una moderna cultura liberalconservatrice) significa predisporre ad un'impresa tutt'affatto diversa. Quella di costruire un luogo frequentabile e frequentato da non credenti e credenti, cristiani e non cristiani, animati da convinzioni morali diverse, ma non per questo incapaci di convivere e di rispettarci. All'interno del Pdl non può né deve succedere qualcosa di diverso da ciò che accade, ogni giorno, all'interno della società italiana. Né si può dichiarare una "guerra dei valori" che grazie al cielo assai pochi, nel nostro paese, sono disponibili a combattere.

**La religione non è ideologia:
dal punto di vista politico,
non si possono eludere
le questioni che la Chiesa
pone, ma non si può
soggiacervi passivamente**